Sergio Cammariere / *Raffaella Vismara*

Cammariere: «Nuovo disco tra pop e jazz»

ANGELA **CALVINI**

«La fine di tutti i guai è quello che speriamo tutti, soprattutto in questo momento storico anche se sembra un'utopia. Per questo il mio album è un inno di speranza per cercare di guardare all'umanità con ottimismo». Il "cantautore piccolino" Sergio Cammariere è tornato con un sorriso e con un ritmo in più, rispetto al suo ultimo album di inediti di 5 anni fa. E, dopo un lavoro certosino di tre anni con l'autore dei suoi testi, il fido Roberto Kunstler, finalmente esce domani un gruppo di 11 canzoni nuove sotto il titolo *La fine di tutti i guai*, prodotto e arrangiato dallo stesso Cammariere. Un album che, senza tradire l'elegante tappeto jazz tanto amato dal cantautore, segna una svolta pop, che passa attraverso il blues e i ritmi sudamericani. «È un album un po' più soul e dove si balla» sorride. «È cambiato il mio spirito, ho più voglia di suonare dal vivo. Crescendo si cercano i significati nella vita nel quotidiano e anche nella musica». Il titolo, spiega Cammariere, «è di buon auspicio, è una visione di pace e di amore in questo mondo». Tre delle canzoni che compongono il disco (*La fine di tutti i guai, Il tuo amico di sempre, Se conosci il blues*) erano stati presentati al festival di Sanremo, «ma la Commissione non li ha voluti, io comunque ci riproverò». Intanto, mentre annuncia di essere a buon punto con un documentario su suo cugino Rino Gaetano, Cammariere porterà in tour dal 17 maggio il nuovo album: «Saranno concerti di tutti i tipi, in duetto, quintetto o con l'orchestra». L'amore universale è il filo conduttore e, spiega il cantautore, è visto «da una finestra diversa, è il modo di resistere in un mondo dove non sembra più esistere». Brani che hanno una visione di pace che si lega alle canzoni del passato. Con uno sguardo rivolto verso l'alto, come in *Io so*, un brano di gioia e di speranza dove Cammariere canta «più in alto c'è una luce che ancora non comprendo / ed in ginocchio io mi arrendo». «Solo il vero amore può cambiare il mondo, canto – ci spiega il cantautore – e di quale amore stiamo parlando? Dell'amore di Dio. Anche se in questo periodo nessuno ne parla, nessuno considera l'architetto dell'universo». Fondamentale, quindi, il musicista ci spiega il sodalizio storico con Kunstler: «Essendo io un ex catecumeno e Roberto uno studioso delle religioni ci siamo trovati perfettamente in questa ricerca». L'autore vede una «curva di involuzione dell'umanità a livello etico, estetico e spirituale», cui reagisce con un album di serena bellezza. «Ci sono tutte le sfaccettature del mio mondo musicale. attraverso ritmiche più aggressive, meno acustiche e più pop» aggiunge. Si inanellano, quindi, la canzone leggera di resistenza *Danzando nel vento*, il ballo spensierato di *Se conosci il blues*, la dolcezza delle ballate *Ma stanotte dimmi dove stai* e *Solo per te* e la bellezza dell'amicizia ritrovata, *Il tuo amico di sempre*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eros, stop tour per operazione a corde vocali

Stop momentaneo per il tour di Eros Ramazzotti, per un intervento alle corde vocali: l'annuncio da Amburgo dal profilo ufficiale dello stesso artista che tranquillizza però i fan perché da luglio tornerà sul palco. «Dovrò stare fermo e riabilitarmi per due mesi – scrive Eros –. Mi dispiace per i miei fan sparsi in nord, centro e sud America. Recupererò tutto l'anno prossimo ma in Europa riprenderò regolarmente l'11 luglio a Locarno». Intanto è in rotazione radiofonica da domani *Siamo*, il quarto singolo estratto dal nuovo album *Vita ce n'è*.

A Bologna le pellicole «ritrovate»

L'omaggio a Eduardo De Filippo a 35 anni dalla scomparsa, il ritratto di Jean Gabin, la visita in piazza Maggiore di Jane Campion e Peter Fonda per presentare le versione restaurate di *Lezioni di Piano* e *Easy Rider*. E ancora le proiezioni, con musica dal vivo dell'Orchestra del Teatro Comunale, di due capolavori del muto come *The Circus* di Charlie Chaplin e *The Cameraman* di Buster Keaton. Si preannuncia ricchissimo il menu della 33esima edizione del "Cinema Ritrovato", il festival della Cineteca di Bologna in programma dal 22 al 30 giugno: oltre 500 i film in 9 giorni.

Scala, prima delle prime con Idomeneo

Lo spettacolo "Idomeneo" di Wolfgang Amadeus Mozart è il decimo appuntamento del ciclo "Prima delle prime", che si svolgerà oggi alle 18 al Teatro della Scala di Milano. Si terrà inoltre un incontro dal titolo "Opera seria con tempesta" a cura di Paolo Gallarati, ordinario di Storia della Musica nell'Università di Torino e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino. L'ingresso è libero.

INTERVISTA

Arriva in sala "Che fare quando il mondo è in fiamme": il ritratto di una comunità nera che lotta per sopravvivere in un territorio ferito da continue violenze La potente narrazione del regista in Louisiana

Una scena del film in bianco e nero "Che fare quando il mondo è in fiamme" di Roberto Minervini (sotto)

Minervini, cinema di «relazioni»

ALESSANDRA **DE LUCA**

Difficile dire se quelli di Roberto Minervini, marchigiano in Texas, siano dei documentari o qualcos'altro di più difficilmente definibile. Certo è che il suo modo di affondare lo sguardo nella realtà della provincia americana e di restituircela in tutta la sua verità ha ogni volta del sorprendente, a cominciare da *The Passage* per proseguire con *Low Tide, Stop the Pounding Heart* e *Louisiana*, fino al più recente *Che fare quando il mondo è in fiamme*, in concorso alla scorsa Mostra di Venezia e in arrivo oggi nelle nostre sale distribuito dalla Cineteca di Bologna in una versione rimontata. Al centro del film, ambientato nuovamente in Louisiana, girato in bianco e nero come a sottolineare confini e conflitti, e che ancora una volta coniuga l'osservazione attenta della realtà con la necessaria costruzione di un racconto, ci sono Judy alle prese con la chiusura del suo bar e i fantasmi del passato, i giovanissimi Rolando e Titus impegnati a schivare pallottole nelle strade, gli uomini e le donne delle New Plack Panthers che chiedono giustizia per le morti di Alton Sterling e Philando Castile uccisi dalla polizia, la comunità del Mardì Gras, che celebra il connubio tra indiani e neri d'America accomunati dal medesimo destino di esiliati nella propria terra. Il ritratto di una comunità nera che lotta per sopravvivere in un territorio quotidianamente ferito da violenze, discriminazioni razziali, ingiustizie sociali. Ne abbiamo parlato con il regista che in quel mondo si è calato non senza rischi.

Cosa fare allora quando il mondo in fiamme?

Come dice Judy con la saggezza del suo vissuto, se sei bianco corri ai ripari e attendi i soccorsi, ma se non lo sei devi aiutarti da solo oppure bruci. Io invece come autore e come cittadino americano sento la responsabilità di essere un testimone oculare. Da qui è partita la voglia di tornare a fare un cinema più esplicitamente politico.

Il film riguarda non solo i neri d'America, ma le fasce più povere ed emarginate di qualunque società.

Sì, il tema che tratto va ben al di là dei confini americani diventando universale. La lotta di classe, esacerbata in Usa dalla questione razziale, parla un linguaggio comprensibile anche in altre realtà.

Il regista Roberto Minervini

La parola documentario definisce secondo lei i suoi film?

Sette anni fa avrei avuto difficoltà a essere identificato come un documentarista, mentre oggi accetto questa definizione con più serenità perché la forma documentaristica si è allontanata da tutti quei paradigmi che l'avevano resa una forma d'arte stagnante. Mi sento vicino a Gianfranco Rosi che sparisce per mesi, si immerge totalmente in una diversa realtà pagando un prezzo emotivo altissimo, come accade anche e Wang Bing, pronto a mettersi completamente in gioco.

Come definirebbe più precisamente il suo cinema?

Cinema di relazioni. Ogni film presuppone un punto di partenza e un percorso che dura nel tempo ed è il frutto della mia voglia di instaurare delle relazioni significative con persone e luoghi.

Come fa a scomparire dal set? E quanto invece gli "attori" sono consapevoli della macchina da presa e dunque impegnati a recitare?

L'esperienza mi ha insegnato che certi momenti magici emergono costantemente, basta essere molto accorti nell'osservazione. Io esisto unicamente con la macchina da presa che non rappresenta più un'interferenza tra me e gli "attori" perché fa parte del mio corpo. La mia presenza potrebbe essere d'intralcio – e in alcuni momenti lo è – ma anche un potente alleato perché la catarsi dei personaggi abbia luogo. La scena in cui Judy rivela gli abusi subiti è un esempio lampante della simbiosi tra me con la macchina da presa e lei. Quella scena poi è la conseguenza di scene precedenti in un crescente tsunami emotivo. È proprio questo l'aspetto autogenetico dei miei film: gli eventi si concatenano naturalmente grazie a un costante flusso emotivo. Quando giro, la macchina da presa è accesa per molto tempo senza interruzioni. Ogni tanto scatta il "momento performance", che è un meccanismo di difesa anche necessario, accade che gli "attori" guardino nell'obiettivo, che si interrompano. Ma io lascio che tutto fluisca sapendo che quando le riprese durano a lungo le difese si abbassano, la performance scema e gli sguardi in macchina diventano insignificanti.

Quindi il montaggio diventa fondamentale.

Il mio intervento maggiore è proprio in fase di montaggio, quella è la mia scrittura che scorpora diversi momenti per raccontare più storie.

In che modo guida i suoi attori sul set?

Non c'è regia, ma ci sono degli standard di qualità ai quali non rinuncio. Pur lavorando con la luce naturale, ad esempio, giro solo quando le condizioni sono ottimali, il che implica la scelta del posto dove riprendere.

Lavorare con dei ragazzi complica le cose?

Divento una figura quasi paterna per loro e questo ha delle grosse ripercussioni nel tempo. Cambiano il senso di responsabilità e il livello di attenzione che dedico a loro. Il più grande dei due ragazzi ad esempio, Ronaldo, è stato recentemente arrestato per un furto minore, e ora deve vedersela anche come me, perché davanti alla macchina da presa aveva assicurato che non avrebbe mai commesso un crimine.

La polizia americana ha mai cercato di fermarla?

Sono piuttosto esperto e informato, conosco le precauzioni da prendere affinché non mi arrestino per poi appropriarsi del girato, che è il loro obiettivo. La polizia però mi ha identificato subito, conosce il mio nome, la mia casa di produzione e ogni tanto ricevo telefonate dalla Sicurezza Nazionale alle quali non rispondo. Immagino di essere sotto sorveglianza in quanto strano oggetto non identificato che fa da link tra la società dei bianchi e certi estremismi neri.

Non ha voglia di girare in Italia?

Ci penso spesso, mi piacerebbe tornare alla mia terra di origine, le Marche, nel mio paesino irriconoscibile dopo che l'artigianato è fallito e il tasso di disoccupazione ha raggiunto picchi altissimi. Vorrei un giorno ripartire da lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VEGETARIANO

Immigrati indiani nuovi allevatori sul Po

Il Vegetariano* nuovo film di Roberto San Pietro, arriva al Cinema Quattro Fontane di Roma da oggi al 14 maggio e poi in altre città. Prodotto e distribuito dalla bolognese apapaja, il film è stato girato tra il Gange e il Po. Krishna, un giovane immigrato indiano figlio di un bramino, vive nella campagna emiliana e lavora come mungitore. Quando una mucca improduttiva sembra destinata al macello, Krishna sarà costretto a fare una difficile scelta. Ambientato tra la Pianura Padana con scene nei templi sikh e induista di Novellara (Re) e l'India, il film è liberamente ispirato a reali esperienze di vita di immigrati indiani, che a partire dagli anni novanta si sono trasferiti in Italia, trovando lavoro soprattutto nelle stalle e nei caseifici e diventando in breve tempo una risorsa indispensabile per tutta la filiera del latte. Sullo sfondo di questa realtà, San Pietro ha intrecciato altre tematiche quali la disgregazione del mondo agricolo e le difficoltà dei piccoli allevatori, i conflitti familiari fra immigrati di prima e seconda generazione. *(A.Cal.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TEATRO PARENTI

Pirandello, l'onesto piacere del genio

ROBERTO **MUSSAPI**

Il piacere dell'onestà di Luigi Pirandello, (in scena al teatro Franco Parenti, Milano, fino al 12 maggio), è prova di come regia e attorialità, se fuse e non conflittuali (secondo il Teorema di Binasco Teatro degli attori), può svelare dimensioni non evidenti, quand'anche non oscure, di certi testi teatrali. La commedia in tre atti di Pirandello, rappresentata in prima nel 1917, scritta per Ruggero Ruggeri, condivide la natura enigmatica e anche un po' intenzionalmente e scontatamente paradossale di tutta la produzione del drammaturgo. «Pirandello è il più grande e il più insopportabile autore italiano del teatro moderno», famosa sentenza di Carlo Cecchi, che lo ha amatodiato e reso in scena magnificamente. Sull'affermazione poi ci sarebbe da discutere: il più grande e il più ingombrante, ma esistono gli altri? In realtà, nel teatro contemporaneo italiano del suo tempo c'è quasi solamente lui. Anche se D'Annunzio non scherza, ma è teatro di poesia, bandito in Occidente dalla nascita di quello borghese. La storia di Baldovino, uomo dalla vita ingarbugliata da pasticci e debiti, che accetta di sposare Agata incinta di un Marchese sposato, e che imprevedibilmente diviene onesto, responsabile, dignitoso al confine del modesto eroismo concesso a un borghese, si presta a molte letture, poiché il mondo di Pirandello, a differenza della sua lingua, è misterioso e ricchissimo. Veramente un Rashomon ogni sua pièce, dove non trovi la verità della storia, ma nemmeno il percorso segreto dell'autore. Quando si realizza il teatro degli attori, dove un regista di classe progetta e dirige, e interpreti profondi sprofondano e riemergono con forza e leggerezza, ecco che il teatro di Pirandello, come in questo caso, vive un momento gioioso: coesistono, in questo spettacolo, la critica al mondo borghese e alla famiglia come spettrale maschera, e un movimento avventuroso in scena, ove la verbosità proverbiale di Pirandello diviene un fluviale parlare straniante e quasi incantante. Se la lingua e l'argomentare di Pirandello gli impediscono il wit, che implica il genio fulminante di Oscar Wilde, possono però condurre a un viaggio nel profondo insieme tragico e a suo modo comico. Questo sa fare la regista Liliana Cavani, non una esordiente, e pure piuttosto nuova al teatro -esaltante, penso a un suo Eduardo - e per me icona del cinema, regista di culto, magistra vitae; e sanno fare attori, tutti, che esercitano un'immersione magistrale nel ruolo e nel testo: Geppy Gleijeses (Angelo Baldovino) sembra uscito ieri dalla fucina di Peter Brooke, dove l'attore si tempra e cambia se stesso), Vanessa Gravina (Agata), supera addirittura il personaggio, diviene nella mia mente una delle grandi donne della letteratura, del teatro, del cinema: Daisy Miller di James, la Deneuve di Truffaut, e nella recita , non nell'aspetto fisico, sembra una Ingrid Thulin che ricordo vidi adolescente allo Stabile di Torino nel *Sogno* di Strindberg, regia Ingmar Bergman. Che è il nume tutelare di questo intensissimo spettacolo.

Al Parenti: "Il piacere dell'onestà"

> La Cavani porta in scena una prova di come regia e attorialità, se fuse e non in conflitto, può svelare dimensioni perfino oscure

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfUmNzIyMjMDA2YmM1YzEtNTJjYy00MzRhLWFlMjMtMjZiZDdmZmRkZWM0IyMjMjAxOS0wNS0wOVQwNTowMTowOSMjI1ZFUg==